

Bilancio storico-politico delle lotte contadine

Il movimento contadino sulle terre coltivate dopo Melissa

Nuova chiave di lettura delle lotte agrarie degli anni '50 in Calabria

di **Vincenzo Vilella**

1. Specificità del movimento contadino nelle aziende agricole del lametino.

Proprio nel periodo in cui, in seguito all'eccidio di Melissa (29 ottobre 1949), venivano varati i provvedimenti governativi di "riforma agraria" e nel marchesato crotonese finivano gli assalti ai latifondi, nel comprensorio nicastrese, ossia in una zona non di classico latifondo incolto, ma di aziende agricole capitalistiche e di una miriade di piccole proprietà contadine, si sviluppò un'esperienza singolare di lotta democratica non solo per la terra, ma anche per il lavoro, portata avanti dal movimento contadino con l'occupazione degli oliveti degli agrari e con i cosiddetti scioperi alla rovescia in città.

Questa lotta, nella specificità e peculiarità economica e sociale lametina, ebbe un'importanza e un ruolo diverso e più avanzato rispetto ai tipi e alle forme di lotta fin allora condotte in Calabria, che si inquadravano nel piano di attuazione dei decreti Gullo, varati nel 1944 dal governo di unità nazionale. Si tratta, perciò, di una tematica che ha una sua valenza ben precisa e una sua caratterizzazione peculiare nella storia del movimento contadino calabrese.

Il movimento lametino, guidato da intellettuali comunisti, riuscì a realizzare la saldatura ideologica (e questa è una prima novità) di contadini, braccianti, giovani e operai intorno ad una piattaforma di lotta che (ed è questa un'altra importante novità), oltre all'attacco ai rapporti arcaici di lavoro e di produzione in agricoltura, affrontava unitamente i problemi delle varie categorie lavoratrici, facendo della lotta dei braccianti e dei contadini un'occasione per una più ampia mobilitazione di tutto il mondo del lavoro.

L'unità tra contadini, lavoratori di altri settori e intellettuali mentre da un lato evidenziava una grande solidarietà e un grande impegno per il riscatto del mondo del lavoro, al di là delle specificità categoriali, dall'altro significava una nuova alleanza di classe in un momento molto difficile, qual era quello dell'immediato secondo dopoguerra in Calabria, e faceva superare le forme di sterile ribellismo tipico delle campagne meridionali (1).

Però il punto focale della piattaforma lametina era quello che investiva direttamente le categorie dei lavoratori agricoli e fu portato avanti con l'occupazione degli oliveti che erano gestiti direttamente dagli agrari attraverso lo sfruttamento del lavoro bracciantile (2).

L'occupazione dell'oliveto, attuata con una interpretazione estensiva del decreto Gullo n° 279, invocando cioè "la natura politica e non puramente tecnica di ciò che è incolto e soprattutto mal coltivato" (3), era intesa come strumento per giungere ad una diversa ristrutturazione dei rapporti in agricoltura, trasformando i braccianti agricoli in contadini

coltivatori. Dovendo andare al di là dei "decreti Gullo e Segni" con un'interpretazione 'sociale' di 'terra incolta' o 'scarsamente coltivata', il moto lametino - come rileva il Cingari - poneva problemi di riforma di più ampia portata (4).

Esso, quindi, non avendo come finalità l'obiettivo troppo povero dell'assegnazione di terre incolte e mal coltivate (che di fatto fu il limite principale di tutto il movimento contadino calabrese), poteva offrire lo spazio per contrastare la restaurazione capitalistica, se non fosse stato fermato.

Il movimento contadino del lametino si trovava a fronteggiare non già latifondisti e latifondi, bensì aziende di tipo capitalistico anche se di una efficienza arcaica e dall'aspetto contraddittorio. Infatti, da una parte queste aziende della piana lametina denunciavano bassissimo livello tecnologico ed enorme quantità di forza lavoro sfruttata a costi minimi e dall'altra altissimi profitti per gli agrari dovuti alle particolari contingenze di mercato in una economia in ripresa. Il problema delle terre, quindi, nel lametino non si poneva più come semplice occupazione di terreni incolti, ma come ristrutturazione del rapporto di produzione e come difesa del salario e dell'imponibile di manodopera dalla speculazione e dallo sfruttamento. Il diritto di proprietà degli agrari non veniva contestato in base all'estensione dei terreni da essi posseduti, ma in riferimento al tipo e alla qualità dell'impegno produttivo. I proprietari cioè erano contestati sul terreno della capacità di produrre ricchezza e quindi sull'uso razionale delle risorse agrarie e dello sviluppo delle potenzialità dell'agricoltura. La borghesia terriera veniva attaccata in quanto veniva negata la sua capacità di produrre più reddito sociale all'interno dello stesso sistema capitalistico (5).

"La risposta originale ed innovativa che il movimento contadino a Nicastro voleva dare ai problemi delle campagne rispetto alle norme fissate nei decreti Gullo, pur essendo dettata da una scelta ideologica e con forte accento politico, aveva uno scopo ben preciso: quello di acquisire le terre 'mal coltivate' ed alberate per darle alle cooperative guidate da una conduzione collettiva e, nello stesso tempo, suscettibili di elevate tecnologie, proprio per superare le delusioni ottenute con le prime esperienze fatte col cooperativismo degli anni precedenti. Era un modo, questo, di unificare tutte le esigenze poste dalle diverse categorie contadine, di intaccare gli assetti agrari arretrati, superando la generica conquista della terra e di mirare, giustamente, alla trasformazione delle condizioni oggettive dei vari contesti strutturali e all'introduzione di nuovi processi alternativi necessari ad un radicale cambiamento dell'agricoltura" (6).

Inoltre, non solo si cercava di intrecciare le rivendicazioni contadine con quelle operaie per la difesa del salario e dei posti di lavoro, ma "si sperava di creare, in un'azione di respiro unitario e culturale di tutta la popolazione, una spinta imponente e un blocco di forza capace di porsi, addirittura, come alternativa alla stessa borghesia" (7).

2. Dopo Melissa si chiude un ciclo storico.

Con questa peculiarità il movimento lametino si collocava fuori dal ciclo storico chiusosi con Melissa e fuori dall'attualità della linea del partito comunista. La sua 'contraddizione' consisteva nel fatto che esso poneva una serie di problemi di tipo moderno in contrasto con tutta una visuale arcaica della questione agraria e degli stessi decreti Gullo.

La sinistra (e il PCI, in particolare, che egemonizzava il movimento) non afferrò quest'azione e non la giustificò. Anzi, i dirigenti di Nicastro che guidavano le lotte furono tacciati di massimalismo e di estremismo (come vedremo meglio più avanti) dal segretario regionale Mario Alicata (8), in quanto la linea adottata dal centro del partito non consentiva di varcare i limiti prefissati il relazione al quadro generale.

Inoltre, questa caratteristica, o se vogliamo dire anomalia, del movimento contadino

lametino è stata del tutto ignorata dalla storiografia ufficiale ed incomprensibilmente trascurata dai molti libri sulle lotte per la terra in Calabria, che hanno puntato l'attenzione solo sull'area del latifondo crotonese, vista come l'emblema di quelle lotte, privilegiate allora dal partito comunista come punto di riferimento per la sua azione in Calabria. Tale silenzio, più che a motivazioni d'ordine politico e storico o ad un dichiarato intento di rimozione, sembra da addebitare ad una mancanza o insufficienza di documentazione (9). Ecco allora la necessità di superare questa rimozione e di restituire alla memoria storica questi aspetti delle lotte agrarie degli anni '50 in Calabria, che, «non inscrivendosi nell'ormai ricca letteratura sulla questione del latifondo tipico, sono stati semplicemente ignorati dagli studiosi, con conseguenze assai serie ai fini di una corretta lettura della storia complessiva di quegli anni». Da questo punto di vista, una ricostruzione delle lotte contadine del lametino «non è un tassello mancante che semplicemente si aggiunge al quadro già noto. Essa, invece, offre una chiave di lettura che lo modifica nelle sue linee e nei suoi significati essenziali» (10).

Infatti, la 'vittoria' nel comprensorio silano-crotonese va letta alla luce della sconfitta nel lametino e viceversa. Più esplicitamente: «la cancellazione del latifondo tipico è certamente (per usare un'espressione di M. Rossi Doria) 'un colpo di rottura' (11) di dimensioni storiche. Ma si iscrive in una sconfitta sul terreno della riforma agraria generale, una sconfitta che pesò non solo sul lametino, ma negli stessi comprensori di riforma, in tutta la regione e nel Paese» (12).

Proprio questo ho cercato di fare col mio libro *'Lotte per la terra e il lavoro in Calabria'*, frutto di alcuni anni di raccolta di testimonianze dirette, di ricerche e di studio di una massa ingente di documenti inediti: i processi delle preture e del tribunale, i verbali, le relazioni e le perizie agrarie della Commissione circondariale per la concessione delle terre incolte, le vertenze per i contratti di compartecipazione, mezzadria e adeguamento dei canoni dei fondi rustici, alcuni manifesti e altri documenti e verbali della Federterra e della Camera del lavoro scampati alla distruzione degli archivi, i decreti prefettizi di concessione o negazione dei terreni richiesti dalle cooperative, alcuni verbali del consiglio comunale, alcune circolari e verbali dell'Ufficio provinciale del lavoro, gli statuti e i verbali disponibili delle principali cooperative, la stampa di partito e alcuni documenti ecclesiastici e della Conferenza Episcopale Calabrese dal 1943 al 1952 (13).

Viene così per la prima volta posto sul tappeto uno dei nodi fondamentali delle lotte contadine in Calabria nel secondo dopoguerra. Infatti, tutta questa documentazione ha permesso la ricostruzione puntuale di un movimento su cui tutti gli studiosi, come abbiamo già detto, hanno finora sorvolato, arricchendo il quadro delle interpretazioni sulle lotte per la terra e il lavoro in Calabria, che finora erano rimaste legate o ad una tesi di storiografia ufficiale o alla tesi alternativa e movimentista dell'estrema sinistra.

3. La riforma agraria secondo l'impostazione di Grieco.

Per inquadrare meglio il valore innovativo del movimento contadino lametino, occorre una premessa. C'è da dire, infatti, che, nel primo quinquennio dopo la liberazione, le lotte investirono, in tutto il Paese, non solo le zone di latifondo tipico (per l'assegnazione di terre ad associazioni di contadini, sulla base del decreto Gullo), ma anche le aree ad agricoltura capitalistica, ove lo scontro fu, nelle varie aziende, per il salario, per l'equiparazione della contingenza all'industria, la scala mobile, il blocco delle disdette e, nelle aziende mezzadrili, per i riparti e il reinvestimento del 4% (14).

Ma la parola d'ordine unificante che si ebbe nelle zone a latifondo (cioè: *la terra ai contadini associati*, come indicava il decreto Gullo n° 279) mancò sul versante delle lotte

contrattuali nelle aree capitalistiche e a mezzadria. Qui la lotta restò sul piano sindacale da cui non riuscì ad enucleare un obiettivo comune di spessore politico. Ciò perché si doveva qui conquistare non già la terra, ma l'azienda, non già la proprietà bensì il suo contenuto economico. Una conquista da realizzare partendo dai rapporti di produzione in atto, senza frantumare (come diceva Grieco) l'unità aziendale e utilizzando, dirigendoli ai fini voluti, i capitali dell'imprenditore. Condizione di questa lotta, come diceva lo stesso Grieco (15), era la costituzione di organismi unitari, cioè i consigli di azienda, intesi come organismi rappresentanti tutti i lavoratori dell'azienda stessa.

Come si vede, nelle aree caratterizzate da aziende agricole capitalistiche i problemi si ponevano su un piano completamente diverso rispetto alle aree latifondistiche. Si ponevano in termini di trasferimento non di terra, ma di poteri gestionali, non di suddivisione delle aziende, ma di salvaguardia dell'unità aziendale, di una programmazione dello sviluppo centrata sul controllo degli investimenti.

Era questo il nocciolo della riforma agraria generale secondo la impostazione di Grieco. Non è perciò da trascurare il fatto che lo stesso Grieco presiedette a Nicastro un convegno su questi temi e sulla cooperazione proprio nel novembre 1949, cioè nell'ultima fase di preparazione delle occupazioni degli oliveti e degli scioperi alla rovescia.

Tale puntualizzazione è necessaria perché, come abbiamo già detto, il movimento contadino lametino si trovava a fronteggiare proprio aziende di tipo capitalistico nella sua forma più pura e originaria che è quella della capitalizzazione della forza-lavoro, anche se si trattava di aziende di un'efficienza arcaica. E' indubbio perciò che, "se avesse preso corpo l'idea della riforma agraria generale nei termini delle suddette indicazioni di Grieco, essa avrebbe trovato nella piana lametina un terreno particolarmente favorevole proprio perché qui la contestazione agli agrari riguardava la cattiva gestione delle aziende, la capacità di produrre ricchezza e quindi l'uso razionale delle risorse agrarie. In altre parole: la capacità di contribuire alla ricostruzione del Paese" (16).

La lotta del movimento lametino (questo è un altro punto fermo che occorre sottoscrivere) non fu un'azione improvvisata. Non nacque dall'oggi al domani. Anche se le occupazioni delle terre presero l'avvio il 28 febbraio 1950, esse erano state accuratamente preparate dopo riflessioni serie, facendo tesoro delle lotte e delle manifestazioni degli anni precedenti che, se da un lato avevano dato la prova del disagio delle masse e della volontà di cambiare lo stato delle cose, dall'altro avevano dimostrato che il gruppo dirigente non aveva allora avuto la forza organizzativa per tradurre in azione concreta e duratura quella volontà di lotta.

Si vuol dire che le occupazioni delle terre che presero l'avvio il 28 febbraio 1950 a Nicastro e in tutti i paesi del comprensorio avevano alle spalle tutto un retroterra di lotte lungo una linea innegabile di continuità nelle rivendicazioni di fondo che andavano al di là del ribellismo tipico delle masse contadine politicamente impreparate, come abbiamo già precedentemente sottolineato.

Infatti, fin dal 1944 a Nicastro veniva posto il problema del lavoro allorché ci si batteva per la riattivazione dello zuccherificio di S. Eufemia e per il completamento delle opere di bonifica. Nel 1945 la lotta dei contadini nicastresi riguardava già più esplicitamente, al di là dell'occupazione dei terreni, la ripartizione dei prodotti agricoli, in particolare delle olive nella piana e in collina e delle castagne in montagna. Ne è prova il fatto che nel settembre 1945 venne organizzato un vasto sciopero delle raccogliatrici d'ulive di tutto il comprensorio.

Non si debbono sottovalutare poi i convegni tenutisi il 28 luglio 1946 a Nicastro e a Falerna. Essi hanno un significato importante proprio in questa direzione. Infatti, nel do-

cumento finale, si chiedeva, oltre ai miglioramenti nei contratti di compartecipazione, che la raccolta dei frutti (olive e castagne) venisse affidata agli stessi contadini che lavoravano la terra. Tale richiesta figurerà tre anni dopo nel quaderno di rivendicazione portato all'Assise della Rinascita a Crotona. Vi si chiedeva, infatti, espressamente: "quote eque nella ripartizione dei prodotti, partecipazione dei coltivatori del suolo nel riparto dei prodotti arborei". Vigeva, infatti, nel nicastrese l'assurdo contratto di fitto del suolo soltanto e non degli alberi che venivano gestiti in proprio dai proprietari i quali, per la raccolta, si servivano di braccianti diversi da quelli che lavoravano la terra.

Quando nel febbraio-marzo 1950 si passò all'occupazione degli oliveti degli agrari, il movimento poteva contare su questi anni di preparazione e poteva ora avvalersi di una direzione compatta per coordinare la gran massa in movimento e tenerla unita (17).

4. Occupazioni di terre nel nicastrese. La fine del movimento contadino.

Sul piano politico generale non bisogna trascurare che a dare una valenza diversa alle lotte del lametino rispetto a quelle dell'immediato dopoguerra avevano contribuito la cacciata dei comunisti dal governo nel 1947 e il risultato del 18 aprile 1948. Inoltre non bisogna tacere il fervore organizzativo a livello di Mezzogiorno a partire dal Congresso di Pozzuoli del 19 dicembre 1947, per la fondazione del 'Movimento popolare unitario per la Rinascita del Mezzogiorno'.

Il 13-14 giugno 1948 si tenne a Napoli il primo Congresso generale del Fronte del Mezzogiorno. Il rinnovamento democratico del Mezzogiorno figurava anche tra le rivendicazioni dell'Assemblea nazionale dei Comitati per la terra che si tenne a Modena il 20-21 febbraio 1949. In questa occasione si richiedeva tra l'altro: "1) le terre dei grandi proprietari, per la parte eccedente un determinato limite, debbono essere espropriate e assegnate ai contadini; 2) piano nazionale di bonifiche da attuare col controllo dei lavoratori; obbligo di migliorie per i proprietari terrieri; 3) diritto del contadino alla stabilità sul fondo; nessuna disdetta senza giusta causa; più elevata retribuzione del lavoro e limitazione della rendita fondiaria; ripartizione dei prodotti secondo gli apporti nella mezzadria e colonia parziaria, controllo e riduzione del canone d'affitto; 4) assistenza economica, tecnica e creditizia alle piccole e medie aziende e alle cooperative agricole, riduzione fiscale e previdenziale".

Il 27 febbraio 1949 si riuniva a Napoli il secondo Congresso generale del Fronte del Mezzogiorno. Il 3-4 dicembre 1949 si teneva a Crotona l'Assise per la Rinascita della Calabria. Il 14-15 gennaio 1950 si costituiva a Roma il Comitato nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda il PCI, esso indicava le linee del proprio progetto di riforma agraria nella risoluzione della direzione del partito del 27 aprile 1949. Nel confutare le proposte di riforma avanzate dal governo De Gasperi, il PCI affermava che una riforma agraria, per essere tale, doveva tendere alla liquidazione della grande proprietà capitalistica, con l'avviamento e stimolo a forme di conduzione cooperativa, ad una profonda riforma dei patti agrari, alla estensione e difesa conseguente della piccola e media proprietà. "Spetta - diceva testualmente il documento - alle masse contadine di salariati e braccianti, di mezzadri e coloni, di fittavoli, coltivatori diretti e piccoli e medi proprietari intervenire nel modo più ampio ed efficace per rivendicare la riforma agraria" (18).

Il 20-21 dicembre 1949 si tenne a Roma un convegno del PCI contro il latifondo e per la difesa della piccola proprietà in cui fu messa in luce l'esigenza di urgenti misure di pre-riforma per la Calabria. Esse però riguardavano solo le zone latifondistiche, come fu ribadito nella direzione del partito tenutasi il 10 marzo 1950 (19).

Alle spalle del movimento contadino del lametino del 1950 c'era tutto questo fervore organizzativo. La vastità delle occupazioni e la partecipazione massiccia della popolazione non solo agricola (sottolineata in tutti i rapporti di polizia e ribadita poi dai giudici nelle istruttorie e nelle sentenze) finirono per richiamare l'attenzione degli organi provinciali e governativi. Si temeva che l'agitazione lametina diventasse un altro focolaio di sommosse, forse ancor più vasto di quello del crotonese sfociato nella strage di Melissa. Così, per tamponare un movimento che rischiava di essere più pericoloso degli altri, vennero inviati nel lametino due battaglioni di carabinieri, quello di Bari e quello di Taranto. La zona venne posta sotto controllo, ma le occupazioni di terre continuarono. I terreni che vennero occupati dai contadini, guidati dai dirigenti della Camera del lavoro e del PCI, erano le stesse terre che la Commissione circondariale per le terre incolte non aveva ritenuto di concedere perchè giudicate 'coltivate' e non 'malamente coltivate', come sostenevano i dirigenti delle varie cooperative.

A Nicastro furono occupati i fondi appartenenti ai baroni Nicotera Severisio, ad Alberto Statti, ai fratelli D'Ippolito, alla marchesa Franceschina D'Ippolito, a Don Silvio De Medici, a Scordovillo e ad altri grossi proprietari. A Nocera furono occupati i terreni di Giuseppe e Carlo De Luca di Lizzano, di Francesco Mancini, Quintieri, Odoardi Pasquale, Vittorio Ventura ed altri agrari. A Pianopoli furono oggetto di occupazione i fondi dell'avv. Pietro Cosentini, a Maida quelli del principe Ruffo della Scaletta e Votta Natale, a Gizzeria quelli di Trapuzzano, Cacoza, Miceli ed altri grossi proprietari (20). I proprietari dei terreni reagirono immediatamente denunciando gli occupatori, mentre contemporaneamente venivano denunciati dai carabinieri anche le centinaia di operai e disoccupati che a Nicastro attuavano lo sciopero alla rovescia. Si creò un clima di forte tensione. Infatti, quando il 14 marzo il battaglione mobile dei carabinieri di Bari cercò di sgombrare il fondo ulivettato denominato 'Baratta', in agro di Pianopoli, di proprietà dell'avv. Pietro Cosentini, grosso agrario che nel 1944 era stato processato e arrestato per sottrazione di grano ai granai del popolo e per trebbiatura clandestina, nacque un violento tafferuglio ai limiti dello scontro armato in quanto i militari presero a colpire i contadini con i calci dei fucili. Ci furono feriti da entrambe le parti e 14 contadini furono arrestati.

Dopo questo episodio, il clima divenne ancor più teso sia a Nicastro che a Maida. Fu il momento più acuto del movimento, quello in cui si registrò una più alta adesione nei diversi strati della popolazione. Persino una parte del basso clero si lasciò coinvolgere nell'occupazione della terra, assumendo per la prima volta una posizione rivendicativa nei confronti delle direttive dei superiori che condannavano come arbitrarie le occupazioni dei terreni.

La mattina del 17 marzo, incuranti delle minacce e degli arresti, un migliaio di persone (contadini, braccianti, operai e disoccupati) partirono da Nicastro a piedi e andarono ad occupare il fondo ulivettato di 'Coronella', sito nel territorio di Pianopoli, anch'esso di proprietà dell'avv. Pietro Cosentini. Le autorità di polizia seguivano da alcuni giorni ogni movimento per non farsi cogliere impreparate. Infatti, immediatamente, una formazione di oltre 200 carabinieri, agli ordini del comandante della compagnia di Nicastro e del Commissario di P.S., si portò nella contrada 'Coronella' per estromettere gli invasori. Tutto il terreno occupato dai contadini venne circondato dai militi. Rimasto inascoltato dai contadini l'ordine di sciogliersi, i carabinieri li caricarono una prima volta per costringerli ad allontanarsi e a disperdersi. Ma, intanto, avvisati dalle staffette, sopraggiungevano in massa gli edili, che attuavano lo sciopero alla rovescia ripristinando la vecchia strada di Maida, e centinaia di donne delle frazioni Capizzaglie e Pilli di Nicastro: in tutto oltre 1500 persone (secondo il rapporto di polizia) che si riversarono come un fiume in piena

sul campo occupato. Le forze dell'ordine, che già avevano arrestato alcuni degli occupanti e avevano sequestrato tutti gli attrezzi di lavoro, temendo di essere schiacciate dalla imponente massa dei nuovi arrivati, non esitarono a passare allo scontro vero e proprio utilizzando i calci dei moschetti e le baionette. Fu un vero e proprio pestaggio, come ricordano alcuni contadini che vi parteciparono. Molti di essi furono di peso sbattuti sui camions militari e trasportati al carcere di Catanzaro, mentre restavano sul campo decine di feriti.

Al fianco dei militari armati avevano agito, anch'essi armati, diversi scherani del barone che avevano familiarizzato con i carabinieri dopo aver provveduto, per volere del barone stesso, a rifocillarli facendo macellare alcuni vitelli.

L'episodio scosse fortemente gli animi e vennero organizzate a Nicastro manifestazioni di piazza. Denunce ed arresti colpirono non solo contadini e braccianti, ma anche alcuni dirigenti del PCI, della Camera del lavoro e della Federterra. Dopo Coronella, le occupazioni di terre registrarono una battuta d'arresto che fu fatale al movimento contadino. La segreteria provinciale e regionale del PCI condannò l'iniziativa del movimento nicastrese. Mario Alicata, segretario regionale, bollò i dirigenti nicastresi di settarismo e massimalismo, smentito, per altro, dal largo fronte che si realizzò intorno alla lotta.

Mentre si celebravano i processi e i contadini venivano condannati, i terreni furono restituiti ai proprietari e il movimento si spense proprio nel momento più alto della lotta. Così, nonostante l'impegno e l'unità tra lavoratori e intellettuali, le masse contadine, bracciantili ed operaie furono sconfitte nel lametino, come nel resto della Calabria.

5. Il bilancio storico-politico delle lotte.

Oggi, a distanza di tanti anni, ci poniamo alcuni interrogativi. Perché le lotte lametine restarono marginali nella valutazione politica del partito comunista rispetto a quelle contro il latifondo tipico del crotonese?

Perché il PCI, per bocca di Mario Alicata, sosteneva che nel lametino non c'era margine per un'azione contadina? Perché non si seppero comprendere e valutare le novità di un movimento soprattutto per quanto riguardava l'adesione innegabile che in quel periodo si ottenne di un vasto schieramento di ceto medio e borghesia intellettuale a fianco dei contadini occupatori degli oliveti e degli operai che attuavano il primo sciopero alla rovescia?

La risposta a tutti questi interrogativi è complessa. Come abbiamo detto all'inizio, il problema che si poneva nel lametino non era tanto quello degli assetti proprietari (come nel crotonese nei confronti dei Berlingieri, Barracco o Gallucci), quanto quello degli investimenti, di chi avrebbe dovuto orientarli, di dove si sarebbero dovuti orientare e di come si sarebbero dovuti distribuire. "La partita a due avrebbe dovuto costringere gli agrari della piana lametina al reinvestimento dei profitti, eliminando quelle condizioni di sottosalarario che erano alla base dell'arretratezza, del disinteresse verso le trasformazioni e le esigenze di mercato. Ma era una partita che avrebbe avuto un senso in un quadro progettuale assai più ampio: intervento pubblico, piano zonale, programmazione, completamento della bonifica, regimazione delle acque, nuovi strumenti (cancellando il vecchio consorzio di bonifica, istituendo organismi di controllo dei lavoratori, come i consigli di azienda di cui parlava Grieco, predisponendo cooperative di servizi e di trasformazione agraria e, se possibile, di conduzione), industrie alimentari (olio, vino, pomodoro, bietola, agrumi). Tutte cose che sarebbero entrate dopo nell'orizzonte politico della sinistra" (21).

Mancavano dunque nel lametino le condizioni soggettive ed oggettive perché la lotta del movimento contadino risultasse vincente, soprattutto per complessive arretratezze culturali della sinistra.

Ha scritto Giuseppe Vitale ripensando criticamente quegli anni e quegli avvenimenti di cui fu protagonista: "Volevamo affrontare i problemi di tipo moderno con le stesse parole d'ordine, gli stessi strumenti delle zone a latifondo tipico. Questa, a vederla 40 anni dopo, era una contraddizione nella contraddizione" (22).

In altre parole, il movimento come istanza immediata chiedeva la redistribuzione della terra, rimandando ad una seconda fase il che farne, nel senso già indicato prima e di cui nel momento delle occupazioni mancava una effettiva e concreta capacità progettuale. Il movimento cioè fu condotto senza strategie precise e, soprattutto, senza uno studio oggettivo della realtà che si pretendeva di modificare.

Inoltre, perché il movimento risultasse vincente, occorreva coinvolgere nella lotta con motivazioni trainanti, accanto ai braccianti, anche quei piccoli proprietari la cui proprietà non era soltanto strumento di un'economia familiare di sussistenza (com'era per i fazzoletti di terra), ma gestiva produzioni specializzate (soprattutto vigneto) e quote di mercato.

Nel momento in cui, in quegli anni 1948-1949, veniva posto per la prima volta il problema della riforma agraria generale, la battaglia risultava perdente proprio perché il movimento contadino era costituito solo da braccianti e contadini poveri. Non risultavano coinvolti i piccoli e medi proprietari per la cui unificazione erano stati costituiti i Comitati per la terra i quali avevano come fine non solo quello di raggruppare i rappresentanti dei contadini, giacché tutta la popolazione era interessata alla riforma agraria. I comitati per la terra, costituiti per unire in un unico fronte antiagrario i braccianti, i contadini poveri, i coltivatori diretti, i piccoli e medi proprietari, non ebbero presa nella realtà calabrese e meridionale. L'unione rimase solo teoria. Come era rimasta teoria il manifesto del Primo Congresso democratico del Mezzogiorno (19 dicembre 1947) in cui si diceva tra l'altro: "Attorno al problema della terra, a quello della difesa e del potenziamento delle industrie del Mezzogiorno, attorno ai problemi della vita economica, scolastica, igienica, sanitaria dei nostri comuni, per denunciare i soprusi della reazione nelle nostre regioni, il Congresso di Napoli chiama tutti i democratici del Mezzogiorno non ad una vana accademia, ma ad un'azione unitaria e concreta". Anche le Assise della rinascita che si tennero nel 1949 miravano a predisporre "la piattaforma rivendicativa di lotta di tutte le classi lavoratrici della regione" alla quale dovevano fornire il loro consenso più largo non solo "tutte le categorie di cittadini", ma "tutte le organizzazioni di categoria e circoli democratici".

Tutto però restò sulla carta. Le belle parole non furono mai tradotte in azione concreta. Il concorso più largo non ci fu perché, di fatto, l'unificazione di tutte le diverse componenti del mondo contadino era di difficile realizzazione in quanto erano diversi i loro interessi. Il fossato, che negli anni delle lotte per la terra tenne divisi braccianti e piccoli proprietari, il PCI cercò di colmarlo a lotte ormai finite allorché, nel dicembre del 1951, fu costituita l'Associazione dei contadini del Mezzogiorno (A.C.M.I.) guidata da G. Vitale, Grifone, Gomez d'Ayala e Maone, col compito di occuparsi di contratti agrari, di piccola proprietà contadina e di contributi unificati (23).

Oltre che dai suoi stessi limiti, il movimento contadino fu travolto e soffocato da altre cause. Innanzitutto la mancanza delle condizioni storiche. Infatti, come ha messo in evidenza il Cingari (24), il giudizio storico o storico-politico sul movimento lametino e su quello contadino più generale deve inquadrarsi nel contesto nazionale seguito alle elezioni del '48, tutt'altro che predisposto a favorire una rottura 'rivoluzionaria' non solo dal versante conservatore, ma nemmeno da quello delle sinistre dopo il loro allontanamento dal governo avvenuto l'anno prima. Concorsero, quindi, a ridurre il peso effettivo del movimento contadino: l'isolamento dei partiti del fronte popolare, le pressioni esercitate dai gruppi capitalistici, la rottura dell'unità sindacale, la moderata linea riformatrice portata

avanti dai governi centristi, tendente ad incoraggiare la formazione delle piccole proprietà contadine, la reazione violenta degli agrari e la repressione poliziesca su esplicita direttiva del governo.

Infatti, il 18 marzo 1950, il Consiglio dei Ministri, in un'apposita delibera, dopo aver affermato la necessità di una rigorosa applicazione delle leggi e dei mezzi a disposizione dello Stato per imporre a tutti il rispetto del metodo democratico, dopo aver ricordato l'esistenza di una legge per l'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate e la presentazione al Parlamento di un disegno di legge per snellire le procedure, concludeva che "in queste condizioni, le occupazioni di terre, spesso indiscriminate e ad annata agraria avanzata, appaiono, oltre che illegali, ingiustificate e denunciano palesemente le finalità politiche dell'agitazione". Perciò il Consiglio dei Ministri approvava le disposizioni impartite dal Ministro dell'interno perché fossero impedito ulteriormente le occupazioni di terre e fossero perseguiti legalmente i promotori e gli organizzatori.

De Gasperi il 23 marzo, a conclusione dei lavori del gruppo parlamentare DC, dichiarava: "Adesso che vengono poste in atto le riforme sociali, voi mi chiedete un governo forte. Ed io vi assicuro che il governo agirà con energia e nella forma della legalità ad ogni costo e perché le forze dello Stato prevalgano sempre su quelle del disordine".

Nella stessa giornata il gruppo dei deputati democristiani presentava un emendamento che inaspriva le pene per le occupazioni di terre ritenute arbitrarie: "Le invasioni illegali dei terreni, anche se provvisorie, sono punite con la reclusione fino a 6 mesi e con la multa fino a 10 mila lire. L'occupazione eseguita da più di 10 persone, qualora il fatto non costituisca più grave reato, è punita con la reclusione fino a due anni e con la multa fino a 50 mila lire. La reclusione è da uno a tre anni se il fatto è commesso con violenza sulle cose e con violenza e minaccia sulla persona... Le pene possono essere aumentate fino ad un terzo per i promotori o eccitatori dell'occupazione. Si applica solo la multa se il colpevole abbandona la terra occupata prima del giudizio" (25).

"Nel campo socialcomunista dominava la bella e suggestiva formula gramsciana dell'unità rivoluzionaria tra operai del Nord e contadini del Sud. Unità che avrebbe dovuto essere appunto rivoluzionaria e organica, conquistare e trasformare lo Stato. Questa la linea predicata e spesso vissuta con forte passione al Sud e questa, se volete, anche l'illusione. In concreto, tuttavia, mentre il Sud contadino si muoveva, il Nord operaio arretrava e il partito comunista, pur forza egemone del moto contadino meridionale, manifestava in varie forme la sua armatura ideologica operaista. In una parola, il Sud contadino non poteva avere gli sbocchi politici auspicati dai nuclei dirigenti locali. E' importante, dunque, richiamare il nodo generale nel quale quegli elementi forti, comprese le linee portanti dei partiti di sinistra e del movimento sindacale, spingevano in direzione opposta alle finalità attribuite al movimento contadino meridionale. Lo stesso problema del Mezzogiorno - così come interpretato nel Piano del lavoro di Di Vittorio o nelle posizioni dei sindacalisti socialisti - non assumeva di fatto un vero e proprio valore meridionalistico, ma assumeva un significato di ampliamento del mercato per consentire la ripresa dell'apparato industriale settentrionale in crisi. La dinamica contadina, importante per il suo valore di rottura nelle aree latifondistiche e per il conseguente impianto democratico, acquistava indubbiamente anche un suo importante peso nella contestazione del sistema in via di ristrutturazione, ma non poteva rientrare in una linea rivoluzionaria, per altro già accantonata negli anni precedenti" (26).

Il moto lametino, il quale usciva addirittura dallo schema e dalla impostazione delle sinistre che si svolgevano entro binari realmente agibili in situazioni strutturali ben precise

e limitate, nelle quali il conflitto radicale spaccava di fatto la base rurale, innescava a sua volta fattori di conflitto ancor più decisivi. In questo senso veniva a scontrarsi di più col quadro generale di cui si è parlato sopra. Esso poneva al PCI, ad Alicata, come a tutti, problemi inediti. Diciamo a tutti per sottolineare che - come afferma Vitale, una delle guide del movimento - "anche noi, il gruppo lametino, eravamo vittime della stessa insufficienza culturale circa i possibili sbocchi del movimento" (27). Alicata, poi, viveva le vicende calabresi con le preoccupazioni e i limiti culturali che riguardavano tutto il quadro dirigente del partito, Grieco compreso.

Vale la pena perciò approfondire meglio l'incidenza notevole che ebbero sul fallimento dei moti contadini l'ambiguità e la contraddittorietà della politica del PCI nei confronti delle lotte e delle rivendicazioni contadine.

Il PCI, che non colse le importanti modificazioni sociali avvenute nelle campagne nel periodo tra le due guerre, non ebbe una chiara valutazione dell'importanza della questione agraria e dei suoi contorni generali. Infatti, nell'immediato dopoguerra, il problema agrario venne significativamente lasciato in disparte in quanto non urgente e prioritario in quel momento di crisi della società italiana. Nel 1946 fu solo agitato come programma elettorale e solo dopo la rottura dell'unità con la DC fu posto come fondamento della linea politica del partito e della sinistra in generale, che si realizzò, come abbiamo già accennato, nel 1951 con la costituzione dell'Alleanza nazionale dei contadini, proprio quando ormai il movimento contadino era sulla via del riflusso.

Il PCI, quindi, dimostrò di non recepire nella sua interezza la carica problematica emersa nelle campagne meridionali. Non diede vita ad un fronte unitario. In molte località i contadini furono abbandonati a se stessi. Ci si mosse al di fuori di un qualsiasi disegno organico di riforma globale. Non si indirizzarono tutte le iniziative verso l'attuazione di un comune disegno riformatore a vasto raggio. Quindi, possiamo affermare che la mancanza di una vera e propria organica strategia politica fu la causa principale del fallimento. Inoltre, bisogna aggiungere che sul tema della rinascita del Mezzogiorno il PCI non aveva affidato al movimento contadino un ruolo rivoluzionario. La vera rivoluzione, come già affermato prima da Cingari, doveva essere compiuta dalla classe operaia al Nord.

A questo punto è opportuno porsi una domanda: perché la riforma agraria generale non prese corpo?

C'è su questo problema la nota analisi di Sereni (28) il quale sosteneva che nella conduzione pratica della politica agraria del PCI la lotta per la terra fu considerata come cosa separata e diversa da quella per la riforma dei contratti agrari. La prima era volta ad attaccare la proprietà della terra e a liquidare i residui feudali; la seconda era rivolta ad intaccare i rapporti di produzione attraverso modifiche contrattuali di tipo migliorista.

Una riforma agraria generale non poteva prendere corpo che dalla congiunzione dei due aspetti. Ma questa congiunzione non vi fu. Lo sforzo si concentrò sul primo aspetto, quello fondiario, nelle zone di latifondo, mentre l'altro rimase sullo sfondo. "Eppure, ben al di là dei decreti Gullo, la Costituzione conteneva (e contiene) i cardini su cui fondare una riforma fondiaria. La legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive" (29).

Che cosa rimase, dunque, delle lotte contadine? Quali benefici ne trasse la società calabrese e meridionale nonostante la sconfitta del movimento sul piano economico e della mancata riforma agraria?

Le lotte contadine, malgrado le contraddizioni e la parzialità o il fallimento dei risul-

tati dal punto di vista economico, sul piano ideale, politico e culturale rappresentarono una vittoria consentendo per la prima volta il superamento del tradizionale immobilismo e della secolare rassegnazione. Quell'esperienza - ha scritto Villari - è servita perché anche nelle campagne meridionali si capisse il significato della lotta di classe. Si trattò, quindi, di manifestazioni obiettive del processo di politicizzazione dei contadini, pur intrecciato con le forme più arcaiche di passività e di protesta (30). Quelle catene che le lotte contadine avevano spezzato si dava per scontato che erano spezzate per sempre (31). Molte cose, infatti, cambiano dopo quelle lotte: frantumazione del latifondo, crisi del blocco che fino allora aveva tenuto insieme le diverse e contrastanti componenti della società meridionale, spostamento di una parte della cultura su posizioni filocontadine, sviluppo di nuove organizzazioni politiche e sindacali nelle campagne. Conquiste importanti che tuttavia non bastarono a cambiare la qualità della vita dei lavoratori della terra che in massa furono costretti ad emigrare.

- 1) A. BAGNATO, *Lotte contadine nel nicastrese e ruolo degli intellettuali*, in 'Incontri meridionali', n° 3, 1988, p. 193; P. POERIO, *Il movimento nicastrese*, in 'Il Giornale di Calabria', 3 novembre 1988, p. 13; F. REALE, *Finalmente se ne parla*, in 'Il Giornale di Calabria', 14 novembre 1988, p. 15; E. TRECCANI, *Il movimento contadino e gli intellettuali*, in 'Incontri meridionali', n° 1 1989, p. 175-188.
- 2) V. VILLELLA, *Lotte per la terra e il lavoro in Calabria*, Lamezia Terme, La Modernissima Ed., 1988.
- 3) G. MOTTURA-U. URSETTA, *Il diritto alla terra*, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 124.
- 4) G. CINGARI, *Aspetti e problemi nazionali delle lotte per la terra nel lametino*, in 'Incontri meridionali', n° 1 1989, p. 161 ss.
- 5) S. DI BELLA, *Prefazione* al volume di V. Villella, *Lotte per la terra...*, cit.
- 6) G. MASI, *La rivoluzione di Nicastro*, in 'Incontri meridionali', n° 1 1989, p. 193.
- 7) *Ibidem*.
- 8) V. VILLELLA, *op. cit.*, p. 130-138; vedi pure in 'Incontri meridionali' n° 1 1989, p. 145; U. URSETTA, *Le lotte per la terra in Calabria nel dopoguerra*, in 'Il Corriere Calabrese', ottobre 1990, p. 31-35.
- 9) G. MASI, *La rivoluzione...*, cit.; cfr. pure: U. CARAVIA, *Finora ignorato per opportunismo il movimento contadino nicastrese*, in *Gazzetta del Sud*, 23 dicembre 1988, p. 5.
- 10) G. VITALE, in 'Incontri meridionali', n° 1 1989, p. 149; M. PEZZI, *Quelle lotte atipiche nelle campagne nicastresi*, in 'Calabria', n° 57 febbraio 1990, p. 122-123.
- 11) M. ROSSI DORIA, *Dieci anni di politica agraria*, Laterza, Bari, 1958, p. 181.
- 12) G. VITALE, *cit.*
- 13) V. VILLELLA, *Chiesa, società e comunismo in Calabria* in "Incontri Meridionali" n° 2/1990, pp. 163-201 e n° 3/1990 pp. 137-164
- 14) G. VITALE, *Ibidem*.
- 15) R. GRIECO, *Conclusioni alla commissione agraria nazionale dell'11-12 dicembre 1951*, in G. VITALE, *cit.* p. 151.
- 16) G. VITALE, *Ibidem*.
- 17) P. POERIO, *Il movimento contadino calabrese uno dei più alti della lotta per la partecipazione alla democrazia*, in 'Incontri meridionali', n° 1 1989, p. 167; A. GIGLIOTTI, *Il contadino del lametino nella lotta per la terra*, in 'Il Giornale di Calabria', 24 dicembre 1988, p. 15.
- 18) in 'Documenti politici del PCI dal VI al VII congresso', Roma 1951, p. 116-118.
- 19) *Ibidem*, p. 193 ss.
- 20) V. VILLELLA, *op. cit.* p. 107-109.
- 21) G. VITALE, *cit.*; cfr. pure dello stesso autore: "Le lotte contadine in Calabria e gli 'errori' della sinistra", in 'Il Giornale di Calabria', 30 dicembre 1988, p. 9.
- 22) G. VITALE, *ibidem*.
- 23) G. VITALE, in 'Calabria', n° 53, settembre-ottobre 1989, p. 111; P. CRUPI, in "Calabria n° 57/1990.
- 24) G. CINGARI, *cit.*
- 25) G. SCARPARI, *La DC e le leggi eccezionali 1950-1953*, Milano, 1977.
- 26) G. CINGARI, *cit.* cfr. pure: *Quegli anni di lotte in Calabria*, in 'Avanti!', 17-12-88, p. 15.
- 27) G. VITALE, *cit.*
- 28) E. SERENI, *Il vecchio e il nuovo nelle campagne italiane*, Ed. Riuniti, 1956, pp. 23-61.
- 29) G. VITALE, *cit.*
- 30) R. VILLARI, *Il Sud nella storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1984, pp. 544-545.
- 31) S. DI BELLA, in 'Incontri meridionali', n° 1 1989, p. 182.